LA CARTA DIPLOMATICA

# Inviato Onu nella Birmania blindata

## Ibrahim Gambari ha incontrato la giunta militare. La repressione stritola la protesta

**RANGOON.** L'Onu gioca la carta diplomatica nella crisi della Birmania. In un Paese in stato d'assedio, dove migliaia di militari sono riusciti in tre giorni di sanguinosa repressione a riportare un ordine armato nelle strade e dove ieri si sono visti solo pochissimi manifestanti, subito dispersi o arrestati, è arrivato l'inviato speciale del Consiglio di sicurezza dell'Onu, Ibrahim Gambari, che nella neocapitale birmana Naypyidaw incontra la giunta militare per negoziare una soluzione pacifica alla crisi.

Mentre i collegamenti Internet continuano ad essere interrotti da venerdì, tranne un breve ripristino di poche ore ieri mattina, una pacifica manifestazione di circa 500 monaci, con i militari rimasti a guardare, si è comunque svolta a Pakokku.

Ma 500 chilometri più a sud, mentre Gambari transitava brevemente a Rangoon prima di decollare nuovamente per Naypyidaw, l'ex capitale contava quasi più militari che civili nelle strade del centro. Le grandi pagode di Shwedagon e Sule erano completamente isolate, le camionette pattugliavano le strade, ancora piene di barricate e barriere di filo spinato. La repressione, che in questi tre giorni ha lasciato in terra - secondo cifre ufficiali, contestate dal governo inglese come reticenti - 13 morti, fra cui un fotografo giapponese, sembra funzionare. In giro non si vedono monaci e qualcuno di loro, dicono testimoni, si mischia alla gente senza la tonaca rossa. La popolazione appare intimorita, pochi escono di casa.

La stampa ufficiale birmana ieri titolava trionfante che «pace e stabilità sono state ripristinate» e che le forze di sicurezza sono riuscite ad avere la meglio sulla protesta «con il guanto di velluto, con un uso della forza minimo».

Nonostante questo clima un centinaio o poco più di manifestanti si è radunato ieri mattina nei pressi del ponte Pansoedan e poi del mercato Bagyoke Aung San (Scott Market). Canti, slogan, qualche insulto ai militari, poi le cariche li hanno rapidamente dispersi a colpi di manganello, di spari in aria e con l'arresto di diversi di loro, caricati a forza sui camion, secondo i testimoni. «Hanno colpito la gente con una violenza tale che non si capisce come potesse resistere», ha raccontato un testimone all'Afp. «I membri delle forze di sicurezza superano in numero i manifestanti nel centro della città. I manifestanti non si azzardano più a venire visto che rischiano come minimo di essere violentemente pestati o arrestati», dice un altro testimone.

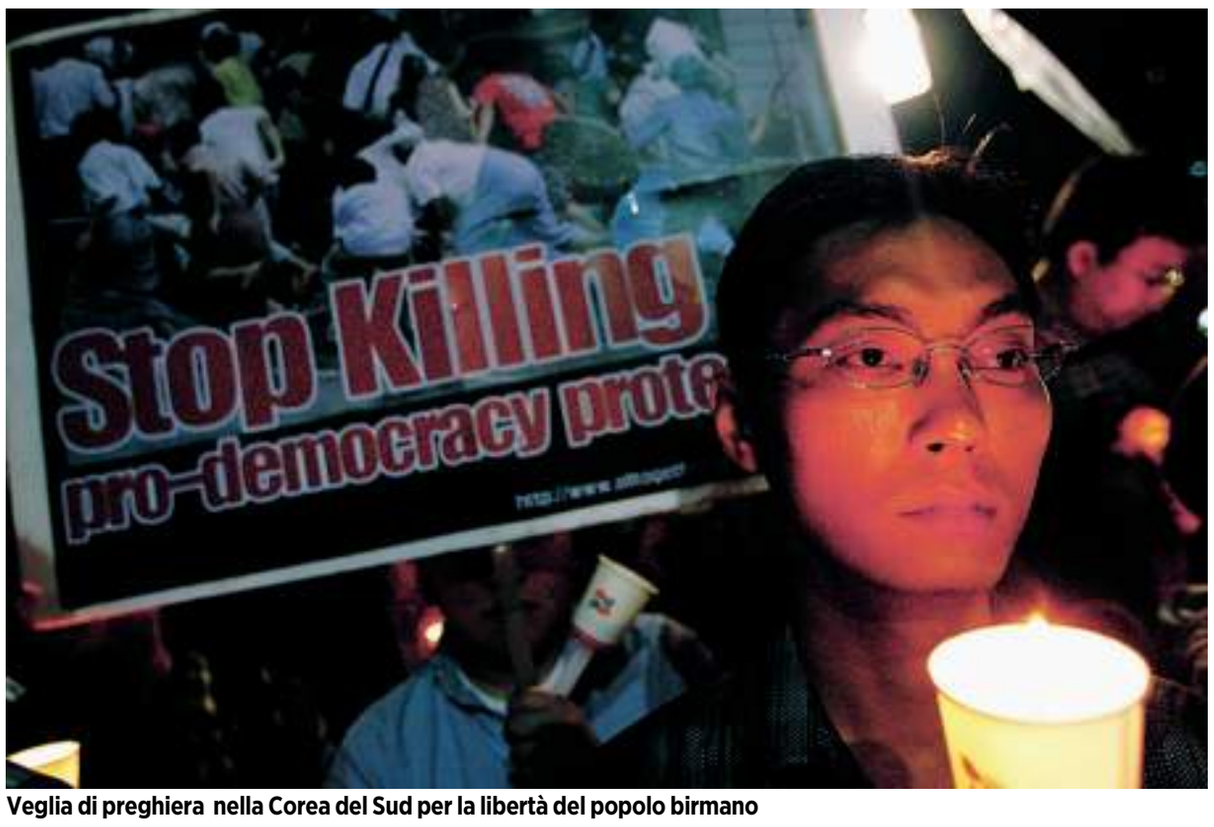
Ad aumentare la tensione ieri la giunta ha prima bloccato la distribuzione di aiuti alimentari dal parte del Pam (Programma alimentare mondiale dell'Onu) a mezzo milione di persone. Poi, per le proteste dell'organizzazione, l'ha in parte ripristinata.

Sui colloqui dell'inviato dell'Onu, Gambari, finora non è trapelato nulla. Da Singapore, prima di decollare alla volta di Rangoon, il diplomatico nigeriano ha annunciato che avrebbe «consegnato un messaggio del segretario generale delle Nazioni Unite alla leadership (birmana)». A Rangoon Gambari non ha rilasciato dichiarazioni e non è chiaro se intendesse cercare di incontrare la dissidente storica, Premio Nobel per la Pace, Aung San Suu Kyi. «M'aspetto di incontrare tutti coloro che devo incontrare», ha detto laconicamente l'inviato Onu.

La Casa Bianca ieri sera ha espresso perplessità sulla brevità della sua sosta a Rangoon prima di volare a Naypyidaw, «lontano dai centri più popolosi e dal popolo». «Esortiamo la giunta - ha detto il portavoce Gordon Johndroe - a permettergli l'accesso a tutti coloro che desidera incontrare, inclusi leader religiosi e Aung San Suu Kyi».

Gambari - ha commentato il ministro degli Esteri di Singapore, George Yeo, che ha ricevuto il diplomatico nigeriano - «è la migliore speranza che abbiamo. In lui confidano entrambe le parti. Se fallisce, la situazione può diventare bruttissima». Il primo ministro birmano in esilio Sein Win e Maung Maung, segretario generale del Consiglio nazionale dell'unione birmana, (di cui fanno parte sindacati, organizzazioni dei monaci buddisti, degli studenti, delle donne, dei giovani e delle nazionalità etniche), hanno inviato ieri una lettera al papa Benedetto XVI nella quale chiedono alla Santa Sede di aiutare il popolo birmano attraverso la sua autorità internazionale.

**R.E.**




**Veglia di preghiera nella Corea del Sud per la libertà del popolo birmano**

UNA BIRMANA CHE VIVE A SAN ROCCO DI CAMOGLI RACCONTA

# «MIA FIGLIA È IN QUELL'INFERNO»

**CAMOGLI.** Sapere che la figlia diciottenne è nell'inferno birmano, per le strade e sulle piazze della capitale Rangoon a fianco dei manifestanti e non riuscire ad avere alcuna notizia. È difficile e dolorosa la condizione di San Yee, birmana, trasferitasi da alcuni anni con il marito tedesco a San Rocco di Camogli. Nessun notiziario sfugge in questi giorni ai coniugi Steindacher e al loro figlio, ansiosi di seguire quel che sta accadendo nel loro Paese e speranzosi di vedere in qualche fotogramma i loro parenti vivi. «I media di tutto il mondo sono stati meravigliosi, ci sono stati di grande aiuto, hanno fatto il possibile e l'impossibile per assicurare l'informazione, una fonte preziosa visto che tutti i canali diretti sono interrotti».

«L'ultima volta che ho sentito i miei cari è stata una cinquantina di giorni fa e tutto sembrava normale-dice San Yee- come può esserlo comunque in un Paese dove i prezzi, anche dei generi di prima necessità, negli ultimi tempi sono lievitati del 200 per cento. I miei famigliari si lamentavano spesso dell'aumento insostenibile del costo della vita, ma non sembrava che stesse maturando una ribellione. Non avevo avuto alcun elemento che me lo facesse sospettare da quanto sapevo per telefono. Peraltro anche dei nostri amici che sono ritornati dalla Birmania un mese fa ci hanno riferito di non aver notato niente di straordinario, nessun segno di fermento tra la popolazione».

San Yee parla pochissimo l'italiano, il marito Johannes le fa da intermediario: «Sono certa -dice -che mia figlia che vive con mia sorella sta partecipando con il cugino, studente universitario suo coetaneo, alle proteste in corso in questi giorni e temo moltissimo per la sua vita. Lei e il cugino sono giovani sensibili, molto impegnati nelle rivendicazioni dei diritti civili. La presenza dei monaci nelle strade è sempre più scarsa, evidentemente sono stati bloccati nei monasteri, mentre i civili sono sempre più numerosi e riteniamo che per questo stiano correndo un grave pericolo».

Nella giornata di solidarietà a favore del popolo birmano che si è tenuta venerdì, San e Johannes sono scesi in piazza a Ruta, vestiti di rosso. La donna ha indossato un tradizionale costume birmano, ed ha esposto cartelli in birmano, inglese ed italiano, per denunciare il dramma che sta coinvolgendo il suo popolo, con foto scattate nell'ultimo viaggio compiuto in Birmania.

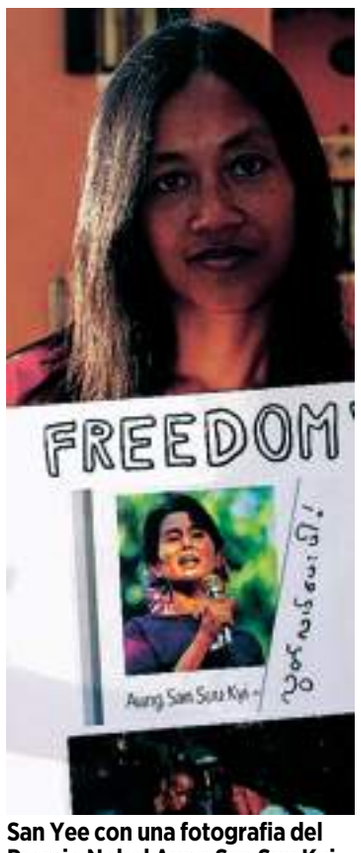
Johannes Steindacher pur di origini tedesche, conosce molto bene la Birmania: «È la mia seconda patria e l'amo moltissimo. Un amore che traspare anche dalle numerose foto che lui, ottimo fotografo ha scattato nel corso dei suoi numerosi soggiorni laggiù. Dal 1995 ho frequentato ogni anno quella terra e al mio ottavo viaggio ho incontrato mia moglie, con la quale mi sono trasferito in Liguria».

La nostra preoccupazione è grande per la sorte dei famigliari e anche degli amici -dicono i coniugi- Temiamo soprattutto per un nostro vecchio amico, un vecchio monaco di cui non abbiamo notizie.

Certamente i monaci erano consapevoli che se fossero scesi nelle strade sarebbe stato più difficile per il governo agire brutalmente contro i manifestanti. Si sono esposti per proteggere la popolazione».

San e Johannes da giorni tentano inutilmente di trovare una strada che permetta loro di collegarsi con la famiglia. «Martedì sembrava che il segnale telefonico fosse ancora attivo. L'apparecchio chiamava, senza però che qualcuno rispondesse -riferiscono - Due giorni dopo, ad ogni nostro tentativo, dopo il primo squillo si avvertiva nettamente che la linea era stata interrotta. Ieri abbiamo provato a collegarci anche tramite Internet. A volte era anche questa la strada che seguivamo, tramite mio nipote che utilizzava un Internet point della capitale, per mandare dei messaggi ai quali rispondevamo. Non siamo riusciti a collegarci».

**TINA LEALI RIZZI**




**San Yee con una fotografia del Premio Nobel Aung San Suu Kyi**

LA BATTAGLIA ALL'ONU

# Novantasette voti per fermare il boia

L'INTERVISTA A ROBERT BADINTER

**L'ex ministro della Giustizia francese plaude all'iniziativa italiana per una moratoria. «Ma c'è molta strada da fare»**

**MILANO.** Novantasette voti per fermare il boia è il risultato che servirebbe all'Onu per decretare la fine dell'omicidio di Stato.Una pratica che ha consegnato agli obitori 27 persone nel 2006. Nella lista dei "cattivi" molti Paesi africani e asiatici, gli Usa e poco altro. Fra i "buoni" in prima fila c'è l'Italia.

Venerdì D'Alema con il collega portoghese Amado ed il Presidente di Timor Est ha promosso un dibattito al Palazzo di Vetro, alla presenza dei delegati di più di cento Paesi:un ulteriore tentativo di allargare il fronte abolizionista. Prodi plaude, e con lui Robert Badinter ,un tenace avvocato francese di quasi ottanta anni. Nel suo Paese è una celebrità. Perchè? Semplice: nel 1981, ministro della Giustizia del suo Paese, ha abolito la pena di morte. Mica poco.

Ma la battaglia del samurai non è finita: il socialista, infatti, ancora lavora per mettere le cose a posto in quella parte minoritaria del mondo in cui ancora considerato lecito che un uomo (seppur di Stato) ne impicchi un altro. Ma le cose, scrive nel suo ultimo testo "Contro la pena di morte" (ed. Spirali), stanno migliorando.

«Il processo abolizionista è stato più veloce di quello che credevo. La situazione è cambiata. Nel 1981 la Francia era il trentaseiesimo Stato ad abolire la pena di morte, ora l'abolizione è molto maggioritaria: regna su tutta l'Europa, sull'intero continente, ad esclusione della Bielorussia, ultimo Stato staliniano. Le disposizioni del trattato di Roma del 1998, sui crimini contro l'umanità, prevedono come pena ultima la detenzione a vita, e sono state firmate da 120 Stati: sono tra le più importanti, delle azioni fatte. Con esse, l'umanità vieta di consegnare al boia i boia dell'umanità».

**L'Europa ha avuto un ruolo centrale in tal senso... crede che più in generale si possa esercitare una maggiore pressione internazionale?**

«Per l'abolizione, l'Europa è l'avanguardia, la cittadella: difende chi è in Europa e sostiene la campagna internazionale. Questo è il frutto della nostra lunga storia criminale. Poi... credo che esiste una cultura europea. Il grande problema è prima di tutto prendere coscienza di avere l'Europa in Europa. Facciamo attenzione a dove vogliamo andare. La nostra specificità sono: la cultura e le frontiere. E' giusto che l'Iran sia il nostro confine?»

**Si riferisce all'ingresso della Turchia nella Ue? Abbiamo letto che è perplesso, a proposito.**

«L'Europa non è uno spazio indefinito: e per essere europei bisogna dire agli europei quale è la loro casa. La Turchia ha un grande popolo con una grande storia: ha "colonizzato" culturalmente l'Ue, in passato, ma questa non è una buona ragione per fare il contrario; è un Paese che ha un ruolo particolare, di ponte tra Europa e Asia, ha per questo una originalità propria e non si può portare nella Ue: sarebbe colonialismo. Poi: i problemi della Turchia devono essere i problemi della Ue? Tutti i loro conflitti interni diventano i nostri? ....Troppo spesso si confonde la Turchia con Instanbul. Invece, la Ue è il foyer della Ue. Con questo Paese ci possono essere accordi, ma non può essere parte integrante dell'Unione: non portiamo le frontiere nel luogo più pericoloso del mondo».

**Crede che la moratoria promossa dall'Italia all'Onu possa avere risultati effettivi, dopo gli insuccessi degli anni passati?**

«Probabilmente sarà accettata ma non ci sarà un pronunciamento netto e fermo. La condanna a morte sarà ancora concessa, ma solo per cose gravissime».

**Di fatto rimangono poche "zone d'ombra", Stati ancora che autorizzano le esecuzioni.**

«Ci sono i Paesi islamisti, che hanno una specialità: le donne e i minori. Quindi la Cina, ma lì non ha un carattere così importante. Infine gli Stati Uniti, la sola democrazia che ce l'ha, l'unico Paese nel continente americano insieme a Cuba».

**Quali le differenze tra questi Paesi?**

«La situazione più difficile è quella che riguarda i Paesi islamici, laddove la pena capitale ha fondamento giuridico. Non si può pensare di chiedere loro di abolire la Sharia; deve essere un processo interno.

**E la Cina?**

«In Cina c'è un movimento abolizionista importante di studenti e giuristi. Bisogna sfruttare l'opportunità delle Olimpiadi per chiedere una tregua olimpica, come si faceva nella Grecia antica

**Rimangono gli Stati Uniti.**

"Credo fermamente che si arriverà all'abolizione anche lì: ci sarà una evoluzione; non in un colpo solo, ma con un percorso analogo a quello della Gran Bretagna.

**VALERIO VENTURI**

PRIMO ATTENTATO DOPO 19 ANNI

**Il luogo nei pressi della moschea di Male dove è avvenuto l'attentato**

# Bomba nel paradiso delle vacanze

## Dodici turisti feriti nelle Maldive

**Un piccolo ordigno artigianale è esploso nella capitale Malè. Non ci sono italiani coinvolti. Nessuna rivendicazione**

**MALE'.** Un ordigno di fabbricazione artigianale è esploso ieri nella capitale delle Maldive Malè ferendo dodici turisti stranieri, nel primo attentato da 19 anni nell'arcipelago dell'oceano Indiano.

Erano nel 14.36 ora locale (le 11.36 in Italia) quando una bomba rudimentale è esplosa all'ingresso del Sultan Park, uno dei pochi luoghi visitati a Malè dai turisti che passano per la capitale maldiviana prima di recarsi nelle varie isole. Il Sultan Park è adiacente alla moschea principale di Malè e nei pressi si trova anche il quartier generale dell'esercito.

I 12 turisti - due inglesi, due giapponesi e otto cinesi - partecipavano ad una escursione organizzata a Malè provenienti dai resort Full Moon, Baros e Soneva. In ospedale in serata restavano solo tre dei feriti dopo che gli altri sono stati dimessi. Si tratta dei due britannici - i più gravi ma comunque in condizioni non critiche - e di una donna giapponese. Tutti e tre presentano ferite e bruciature sul corpo e sono stati trasferiti in una struttura privata.

Il governo delle Maldive ha definito l'attentato come un «atto inumano e degradante. Le autorità - si legge in un comunicato governativo - cercheranno i colpevoli e li assicureranno alla giustizia per dare loro la punizione che meritano». La costituzione permette anche la pena di morte in caso di attentato allo Stato e il governo ha parlato di «attacco all'industria del turismo» che è la risorsa principale per l'arcipelago asiatico.

Il ministro del Turismo, Shaugee, ha comunque invitato tutti alla calma. «Vorrei - ha detto - farvi notare che si tratta di un piccolo ordigno. Notizie che parlano di una bomba ad alto potenziale possono far spaventare le persone aumentando la portata dell'incidente e scoraggiando i turisti».

Il governo non ha ancora avanzato ipotesi sui mandanti e gli esecutori dell'esplosione che non è stata rivendicata. Si parla della possibilità che vengano dall'estero.

«BASTA GUERRE»

## Bimbo sfida Bush: più soldi alla Sanità

**WASHINGTON.** Graeme Frost ha 12 anni, gli occhiali e ancora qualche postumo di un grave incidente stradale di tre anni fa. L'America lo ha sentito alla radio nel fine settimana sfidare George W.Bush e la sua minaccia di veto a una legge sull'assistenza sanitaria ai bambini: «Firmi la legge, presidente», ha detto Graeme, esortando Bush a non usare i soldi della sanità per finanziare la guerra. È dai tempi di Franklin D.Roosevelt e delle sue chiaccherate al caminetto che gli Usa sono abituati ad ascoltare il presidente alla radio. Da tempo, al messaggio presidenziale si accompagna una replica del partito d'opposizione e con il piccolo Frost i democratici hanno introdotto un'innovazione: il primo bambino a cui è stato dato il compito di rispondere al consueto messaggio del sabato dalla Casa Bianca.

APPELLO DI IUSHENKO

## Ucraina al voto tra mille tensioni

**KIEV.** La stampa e il presidente filo occidentale Viktor Iushenko che invitano gli elettori a non disertare le urne oggi e oltre 3000 osservatori internazionali preoccupati, più che dalle possibili irregolarità, dagli scenari del dopo voto: cresce infatti il timore di proteste di piazza e di ricorsi, con un ulteriore aggravamento della crisi esplosa in aprile, quando il presidente ha sciolto il parlamento accusando la maggioranza filo russa di usurpare il potere.